

Rilancia le accuse Hanan Ashrawi dimessasi dal governo palestinese per protesta contro l'autoritarismo del leader

Ex ministra sfida Arafat «Ci sono troppi corrotti»

DALL'INVIATO

RAMALLAH. La «sfida di Hanan» si spiega così: «Non abbiamo combattuto l'occupante israeliano per veder nascere un regime autoritario. Lo Stato per cui mi batto deve preservare quel carattere pluralista proprio della società palestinese. La popolazione dei Territori chiedeva ad Arafat, il suo presidente, di liberarsi di ministri e funzionari corrotti e incapaci. Atteleva un segnale di cambiamento, a cominciare dalla composizione del nuovo governo. Ma questo segnale non è venuto. Per questo mi sono dimessa da ministro. Non intendevo essere complice di un'operazione "gattopardesca"».

Per anni ha incarnato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale il «volto» e la voce della Palestina che vuole la pace, orgogliosa della propria identità e al contempo determinata nel ricercare il dialogo con Israele ma su un piano di pari dignità. Libertà di pensiero, determinazione, coraggio intellettuale e passione civile fanno di Hanan Ashrawi una delle personalità di maggior spicco nell'intero Medio Oriente. Oggi, l'ex portavoce palestinese ai colloqui di Washington è il «volto», deluso e preoccupato, della Palestina che vede morire le speranze di pace suscitata dagli accordi di Oslo e che assiste sgomenta, ma non complice né tanto meno rassegnata, alla «deviazione autoritaria» della leadership di Arafat. Da parlamentare e responsabile del comitato palestinese per i diritti umani, Hanan Ashrawi ha deciso di continuare la sua battaglia di libertà. E lancia la sua sfida ad Arafat e ai suoi uomini: «Il blocco del processo di pace e la politica espansionista di Israele - afferma - non possono in alcun modo giustificare tribunali speciali o l'uso della tortura nelle carceri dell'Anp».

Dal giorno delle sue dimissioni, l'ufficio dell'Ashrawi a Ramallah è divenuto meta giornaliera di decine di giovani palestinesi che chiedono ad Hanan di non mollare, di continuare la sua lotta. A colpire è soprattutto la presenza, preponderante, di ragazze. «Hanan - dice Saira, ventenne studentessa all'università di Bir Zeit - è anche il simbolo delle donne palestinesi che rivendicano un ruolo attivo, da protagoniste nella costruzione dello Stato di Palestina. Vogliamo contare, come abbiamo fatto negli anni dell'Intifada». Lo slogan scelto dalle ragazze di Bir Zeit per la loro campagna di sensibilizzazione è quello che la stessa Ashrawi conio, anni fa, all'inizio della «stagione del dialogo» con Israele: «Noi non torneremo in cucina!». «Le donne - ricorda l'ex ministra ritornando con la memoria a quei giorni burrascosi - sanno perfettamente di poter essere sacrificate per prime ai fini dell'opportunità politica e per questo hanno avvertito l'urgenza di esigere immediatamente il proprio spazio. Mentre insi-



Donne palestinesi durante una manifestazione

J. Hollander/Reuters

«Non abbiamo combattuto gli israeliani per veder nascere un regime autoritario. Il nostro Stato deve restare pluralista»

stevamo per la nomina di donne all'interno dell'Autorità, ho ricevuto innumerevoli pressioni perché "tenessi una moneta in bocca". Un «consiglio» che Hanan Ashrawi non ha mai seguito, raddoppiando, al contrario, il suo impegno per il rafforzamento delle istituzioni della società civile: «Solo così - ripete - si costruiscono le basi di una solida democrazia». Ed è per questo impegno che è entrata nel mirino dei potenti di Gaza e della Cisgiordania: «L'Ashrawi? È solo una intellettuale senza seguito, divorata

dall'ambizione», ci siamo sentiti arricchiti con la corruzione e lo sperpero dei finanziamenti internazionali per la ricostruzione, sono gli «uomini di Tunisi» che in Palestina hanno messo piede solo dopo la conquista dell'autonomia. A guidare la rivolta degli ex shabab (i ragazzi dell'Intifada), sono soprattutto in due: Marwan Barghouti, segretario generale di «Al-Fatah» in Cisgiordania e Usam Kader, deputato del campo profughi di Balata (Nablus): «Arafat sbaglia nell'appoggiarsi a personaggi che godono

del massimo discredito tra la gente di Gaza e della Cisgiordania - ci dice Kader -. In questo modo indebolisce ulteriormente la sua credibilità già messa a dura prova dal fallimento del processo di pace». Se non vuole uscire di scena ingloriosamente, come uno dei tanti rais dispettici che popolano il Medio Oriente, Arafat deve cambiare rotta, liberandosi al più presto dei suoi impresentabili ministri: la «sfida di Hanan» è solo agli inizi.

Il malcontento della generazione dell'Intifada colpisce la nomenclatura che ha sperperato fondi internazionali

Umberto De Giovannangeli

I vescovi polacchi: nel Lager il simbolo cristiano resterà. Proteste degli ebrei

Auschwitz, è ancora guerra delle croci

Dal primate Glemp solo un blando rimprovero ai gruppi oltanzisti che ne hanno piazzate ben 230.

ROMA Doveva essere il momento della pace e della ragionevolezza, l'occasione per metter fine alla querelle che sta avvelenando il clima politico e religioso della Polonia e i rapporti tra Varsavia e Gerusalemme. E invece, sulla questione delle croci che da settimane gruppi di cattolici oltanzisti vanno innalzando nell'ex campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, la riunione della conferenza episcopale polacca che si è tenuta martedì a Czeszow ha finito per portare nuovi elementi di frizione. I vescovi, pur condannando la «provocazione» dei frenetici installatori di simboli cristiani guidati dall'ex sindacalista Kazimierz Switon, hanno preteso di difendere il mantenimento, nel campo, della prima e più grande croce, quella di otto metri che ricorda la messa celebrata nel '79 da Giovanni Paolo II e che è stata - resta - il vero oggetto della contesa. La co-

munità ebraica, infatti, considera una prevaricazione il fatto stesso che nel Lager venga esposto un simbolo cristiano, anche uno solo, giacché questo stravolge il significato della memoria dell'Olocausto, attribuendolo, se così si può dire, a una fede, quella cattolica, e a una nazionalità, quella polacca, nonostante che la stragrande maggioranza delle vittime uccise nelle camere a gas del camposi stiate di fede ebraica.

Così la «guerra delle croci», un po' grottesca da un lato ma dall'altro molto seria per le delicatissime questioni di principio che solleva, continua. I «difensori della croce» guidati da Switon continuano a piazzare i loro manufatti, che ieri avevano superato la cifra di 230, in memoria di altri trentatré polacchi che erano stati trucidati dai nazisti, nei primi tempi di esistenza del Lager, proprio nel posto dove ora sorge la «croce papale» e da-

vanti all'ex teatro del campo che, fino a qualche anno fa, aveva ospitato il convento delle suore carmelitane oggetto della prima, aspra contesa sull'«impossessamento» nazionale-cattolico della memoria del luogo. Il carmello, come si ricorderà, venne poi spostato per l'intervento di Giovanni Paolo II in persona.

Proprio questo precedente, probabilmente, aveva spinto giorni fa i grandi rabbini ashkenaziti e sefarditi di Gerusalemme a far giungere in Vaticano, tramite una delegazione della comunità di Sant'Egidio in visita in Israele, la richiesta di un intervento dello stesso papa Wojtyła. Fonti vaticane, però, avevano fatto notare che il pontefice non avrebbe potuto prendere posizione fino alla riunione della conferenza episcopale polacca.

Ora che la prima parola è stata detta, nulla impedirebbe più una presa di posizione dai vertici del Vaticano,

un gesto di conciliazione che fosse in grado, almeno, di togliere dal tavolo gli aspetti più discutibili e sgradevoli, nonché diplomaticamente goffi, della gerarchia cattolica polacca. Quali, ad esempio, l'idea di procedere al trasferimento delle 200 e più croci abusive con una processione che dovrebbe portarle in chiese e conventi della regione. O le parole dure pronunciate, al termine della riunione della conferenza, dal primate polacco Jozef Glemp, il quale, ha creduto opportuno polemizzare anche con gli ebrei, accusando di scarsa sensibilità gli esponenti di una «nazione che una volta ha vissuto nel benessere in Polonia» e che, se non ci fosse stato «il terribile eccidio», avrebbe potuto «svilupparsi meglio delle altre». Parole strane e anche un po' ambigue, che non contribuirebbero certo a rasserenare il clima.

[P. So.]

Il Ruanda minaccia di intervenire

Ribelli a Kinshasa Kabila impone il coprifuoco

KINSHASA. La guerra del Congo arriva nella capitale Kinshasa. Scontri tra le truppe governative della Repubblica democratica del Congo e i ribelli banyamulenge si sono verificati ieri nei pressi dell'aeroporto internazionale, alla periferia della città. Numerose esplosioni sono state avvertite dai residenti della capitale e provenivano dall'aeroporto di Ndjili, 30 chilometri a sud-est di Kinshasa. Malgrado gli appelli delle autorità alla popolazione perché mantenga la calma, il panico si è diffuso nella capitale. Il governo ha proclamato il coprifuoco. La radio ha riferito che si è trattato di azioni dell'esercito governativo, aiutato da quello dello Zimbabwe. La Bbc ha riferito che l'esercito ha organizzato posti di blocco per le strade del centro della capitale ed elicotteri militari controllano Kinshasa dall'alto. Intanto la «Misna», l'agenzia delle congregazioni missionarie italiane, ha dato notizia di altri massacri avvenuti lunedì scorso. Dopo il massacro di 37 persone, tra le quali un prete e tre suore a Kasika, nel Kivu, i banyamulenge avrebbero ucciso altre cento persone in massacri avvenuti in villaggi vicino a Kasika. Il Ruanda ha intanto minacciato ufficialmente di entrare nel conflitto congolese. Le autorità di Kigali,

che sono state ripetutamente accusate da Kabila di sostenere i ribelli, hanno dichiarato di essere pronte a intervenire militarmente nel conflitto per proteggere gli interessi del Ruanda o le popolazioni di etnia tutsi. Lo ha affermato in una conferenza stampa il ministro della presidenza ruandese, Patrick Mazimpaka.

Alla Farnesina si continuano a seguire con attenzione gli avvenimenti nella Repubblica democratica del Congo e si auspica una rapida soluzione pacifica della crisi in un quadro di intesa tra i Paesi della regione. Nel ribadire, assieme ai suoi partner europei, l'esigenza che sia salvaguardata l'integrità territoriale del Congo e nell'invitare i Paesi vicini ad evitare i rischi di un'estensione regionale dell'instabilità, l'Italia richiama le parti in conflitto al rispetto dei principi fondamentali del diritto internazionale umanitario. Per venire incontro alle esigenze della popolazione, la cooperazione italiana ha intanto realizzato un primo intervento sanitario d'urgenza consistente nella fornitura di oltre dieci tonnellate di attrezzature mediche chirurgiche destinate ad alcuni ospedali di Kinshasa e nella riabilitazione delle infrastrutture operative dell'ospedale di Ndjili.

Il presidente isolato nel partito e in famiglia

Gephardt lascia Clinton Voci di divorzio anche alla Casa Bianca

WASHINGTON. Si fa sempre più vuoto intorno al Presidente. Dopo l'invito a dimettersi dell'ex senatore Sam Nunn, grande vecchio del partito democratico, altri due esponenti di punta del suo schieramento, il leader di minoranza della Camera Richard Gephardt e il presidente nazionale del partito, Roy Romer, prendono ufficialmente le distanze dal sexagete. E lo fanno proprio nel giorno in cui dagli uffici del procuratore indipendente si è saputo che Kenneth Starr ha assonato nella manica per incastrare Bill Clinton: la prova che il presidente si è macchiato del reato di abuso di potere. Un giorno nero per lo staff dell'amministrazione, che ha visto completamente ignorata la nota diffusa, dopo la confessione del presidente, ai politici democratici in cui si invocava solidarietà invitandoli a dichiarare «chiuso» il caso Lewinsky. Una solidarietà, che in molti tra i democratici si sono resi conto di non potere assicurare, anche perché è in gioco la posta delle elezioni per il rinnovo parziale del Congresso. «Io sono deluso per quello che Clinton ha fatto» ha dichiarato in un'intervista Gephardt, che fa parte dell'ala più liberale del partito e non è mai stato in grande sintonia con il presidente e intende candidarsi alle elezioni del

2000. Intanto si moltiplicano le voci e le indiscrezioni su un'imminente rottura tra i Clinton. Il presidente e la moglie infatti non si sono mai fatti vedere insieme in pubblico. E anche le passeggiate a due nel giardino della villa miliardaria che li ospita sembrano un esercizio di pubbliche relazioni. Clinton è stato fotografato a passeggio col cane Buddy e con la figlia Chelsea, ma nessuno lo ha mai visto insieme a Hillary. Domani la first lady ha deciso di non seguire il marito nel suo primo tentativo di «resurrezione» politica: un discorso sulla sicurezza nelle scuole, in un viaggio lampo a Boston. «Quando Hillary è in vacanza, è in vacanza» è stata la debole spiegazione del portavoce della Casa Bianca. Una possibilità è che Clinton scelga l'occasione di oggi per un atteso nuovo accenno alla sua relazione con Monica (dopo che il suo tiepido «mea culpa» ha lasciato insoddisfatti molti americani e la gran parte dei politici e dei commentatori. E in questo caso sarebbe comprensibile la intenzione della first lady di direstare alla larga dall'evento.

Per la prima volta si affaccia il sospetto che la coppia possa restare travolta, ancora prima della fine della presidenza Clinton, dall'umiliante pubblico tradimento vissuto.

L'ANALISI

Al suo posto diventerebbe Cancelliere il «delfino» Schäuble

E ora Kohl dice: «Se vinco mi dimetto»

Tutte puntate sugli indecisi (moltissimi) le ultime fasi della campagna per il voto del 27 settembre in Germania.

ROMA. A trenta giorni esatti dalle elezioni federali, una quantità notevole di tedeschi, secondo alcuni sondaggi quasi il 50%, non avrebbe ancora deciso per chi votare. Forse è questa la chiave che permette di comprendere le scelte che tanto la Spd di Gerhard Schröder quanto la Cdu e la Csu stanno compiendo in queste ore. Il vantaggio del socialdemocratico è ancora consistente, pure se è ridotto notevolmente nelle ultime settimane, ma tanto Schröder che Kohl - e con loro i dirigenti dei partiti «minori» - debbono essere ben consapevoli che è sul fronte degli indecisi che si vincerà o si perderà la guerra del potere a Bonn. Si tratta, perciò di cominciare a pescare laddove la propaganda dei partiti non è riuscita ad arrivare, di trovare le parole giuste per quelli su cui non fa presa il carisma del Grande Capo.

Apparentemente il problema è più

acuto per Helmut Kohl, se è vero che una parte grossa delle sue difficoltà sta nel senso di stanchezza che, anche presso strati fedeli dell'elettorato tradizionalmente cristiano-democratico, si è diffuso nei confronti della sua troppo lunga permanenza sulla poltrona della cancelleria. Ecco, allora, che pur avendo rifiutato a suo tempo i consigli di chi gli proponeva questo scenario, ora il cancelliere fa abilmente filtrare l'ipotesi di un suo ritiro, sempre nel caso che il 27 settembre vinca lui, a favore dell'eterno delfino Wolfgang Schäuble. Questi è certamente in grado di attirare sulla Cdu-Csu voti che a Kohl verrebbero negati e, pure se un po' logorato da mesi e mesi di chiacchiere e tira-e-molla sui tempi della (comunque decretata) successione, il suo «carisma aggiuntivo» potrebbe essere la carta in più dello schieramento conservatore. Perché il trucco non appaia

troppo sfacciato, comunque, Kohl si cura di smentire (ma non troppo) l'ipotesi di un suo abbandono a metà legislatura.

Un'operazione simile, a ben vedere, la sta praticando anche Schröder, il quale, dopo essere andato a caccia dei voti del centro e aver piazzato nella propria campagna un uomo come Jost Stollmann vicino agli ambienti dell'industria, negli ultimi giorni ha «recuperato» (sicuramente d'accordo con lui) il presidente del partito Oskar Lafontaine, notoriamente schierato più a sinistra.

Le grandi manovre sugli indecisi non riguardano solo gli uomini, ma anche i temi della società tedesca. E così si vede un Kohl che arriva addirittura a farsi l'autocritica (attitudine molto inconsueta per lui) per aver, in passato, trascurato le ragioni dell'ecologia, fino a spingersi a prospettare, ma in un futuro lontano, l'even-

tualità di un'alleanza della Cdu con i Verdi.

Dall'altra parte, la Spd, da quando i sondaggi indicano che la Grande Coalition tra i due maggiori partiti e la soluzione preferita dalla maggioranza dei tedeschi, non perde occasione per segnalare la propria disponibilità, mettendo in difficoltà Kohl, il quale non solo non la vuole, ma avendola respinta sdegnosamente per mesi e mesi non può neppure accennare a un mutamento di opinione. Ma anche a questo c'è rimedio: Schäuble, verso l'ipotesi di un governo assieme ai socialdemocratici, è assai più disponibile, e disponibile del tutto è Lothar Späth, l'ex rivale che, sorprendentemente (ma non tanto alla luce di quel che si è detto sopra) il cancelliere ha voluto come consigliere speciale per la campagna elettorale.

P. So.

Dalla Prima

Se Tietmeyer perde punti

fiduciosi di poter raggiungere gli obiettivi che il gruppo si è dato in aprile, raggiungendo i rendimenti fissati allora». Gli esperti della S&P e l'ufficio economico della banca, poi, si sono dilungati su una serie di particolari tecnici che volentieri risparmiamo al lettore.

Lo scompiglio che il giudizio dell'agenzia internazionale aveva prodotto, ieri mattina, tra Bonn, Francoforte e le maggiori piazze finanziarie europee è presto rientrato, assorbito dalle ben più sostanziose preoccupazioni per la tempesta scatenata da Mosca e dalle mille assicurazioni, fornite da tutti coloro che se ne intendono, che tra la Grande Crisi russa e la piccola (piccolissima, minuscola) crisi della capofila delle banche tedesche non c'è alcuna relazione. Non fosse che perché la quasi totalità dei 52 miliardi di marchi di esposizione

degli istituti finanziari della Germania in Russia consiste in cosiddetti crediti Hermes, ovvero assicurati dallo stato federale. Inoltre, fanno notare gli esperti, una relativa perdita di rendimento e una certa difficoltà nell'individuazione degli investimenti più redditizi, ovvero i difetti che S&P rimprovera alla «Deutsche», sono fenomeni che comunque nulla hanno a che vedere con la crisi finanziaria internazionale del momento. Si sarebbero potuti verificare, anzi si sarebbero comunque verificati, anche se sulla scena della finanza mondiale fosse filato tutto liscio come l'olio.

Tutto a posto, dunque, tutto chiaro? No. La notizia dell'infortunio capitato alla madre di tutte le banche tedesche un certo disagio lo ha creato. Anche qui in Italia, dove la «Deutsche», si sa, è presente abbondantemente,

fra l'altro con una quota non proprio irrilevante di azioni Fiat. Sgombriamo il campo da quella che i tedeschi chiamano «Schadenfreude», la gioia per i guai altrui ovvero - che è lo stesso - la fatua soddisfazione di vedere, per una volta, il primo della classe beccarsi un vortaccio da un maestro che in passato gli scappellotti (moralì) li ha riservati molto spesso a noi.

No, la preoccupazione ha un fondo più serio. Il declassamento della D&B non è un dramma, e però è un segnale. Che arriva in un momento delocalizzato della vita tedesca, ad un mese esatto da elezioni che potrebbero rivoluzionare l'assetto politico del paese più importante dell'Europa, e che anche per questo dev'essere valutato con attenzione. In questo mondo sempre più interpendente le crisi e le difficoltà possono propagarsi molto più rapidamente che in passato, e non esistono più isole di solidità, terre di certezze lontane che non ci riguardano. Sempre di più, magari muggugnando e prendendoci a gamate, siamo tutti sulla stessa barca.

[Paolo Soldini]